

MORENO BACCICHET

LA STRADA DEL PATRIARCA:
TESTIMONIANZE MEDIEVALI E TRACCE
ARCHEOLOGICHE

Società Filologica Friulana
Udine - 1997

LA STRADA DEL PATRIARCA: TESTIMONIANZE MEDIEVALI E TRACCE ARCHEOLOGICHE

La rinascita di un diffuso interesse per la formazione e il consolidarsi dell'insediamento alpino ha fatto fiorire una stagione di studi relativi anche all'assetto viario di quella montagna, che fece da filtro economico e culturale tra i territori padani e i paesi nord europei¹. Anche Pio Paschini², più di settanta anni fa, si era interessato a questo problema individuando i fondamentali rapporti intercorsi tra il Patriarca di Aquileia e il vescovo di Bamberg relativi al tentativo di strutturare un'efficiente rete di comunicazioni tra le due regioni, costellata di mercati, città e porti fluviali. Tuttavia, nel tracciare questo quadro estremamente lucido nei riflessi settentrionali della Patria del Friuli, il Paschini trascurò il settore più occidentale e in modo particolare quell'ambito territoriale che, facendo capo al porto fluviale di Sacile, metteva in comunicazione i territori patriarcali con la strada Alemanna che transitava per la Val Lapisina. Questa importantissima arteria commerciale si snodava in territorio veneto e si collegava a Belluno con la via di Feltre³. Non sempre però i patriarcali poterono usufruire della strada controllata dal castello di Serravalle⁴. L'instabile situazione politica veneta e il particolare stato di guerriglia che ebbe come teatro l'area liventina durante il periodo dell'ascesa caminese, consigliò al Patriarca di strutturare una viabilità alternativa a quella della Val Lapisina. La

strada, partendo da Caneva, avrebbe superato il potente blocco di calcare senza transitare per i territori trevisani, raggiungendo il Cansiglio e l'Alpago sottoposto al vescovo di Belluno. La viabilità assunse il nome del proponente e fu dichiarata libera da ogni tassa o muta, quindi transitabile da tutti quei mercanti che, a costo di maggiori fatiche, erano disposti a raggiungere i mercati di Sacile e quelle strutture portuali collegate a Venezia attraverso la via d'acqua del Livenza.

Recentemente Antonio Cauz si è interessato alla questione proponendo un'ipotesi di tracciato sulla quale concordo solo nell'individuazione del tratto superiore⁵. La sua tesi è legata a un'epoca di fondazione dell'asse viario riconducibile alle richieste inoltrate dai sacilesi al Patriarca nel 1274, e al supposto transito di alcuni tratti della strada in territorio cordignanese.

La prima ipotesi, frutto dell'interpretazione di un regesto del Marchesini, identifica la Strada del Patriarca con la viabilità chiesta da Sacile e Caneva per lo sfruttamento dei boschi. Nel dettaglio, il documento dei "bisogni della terra di Sacile"⁶ poneva all'attenzione del Patriarca le proteste di quei cittadini che soffrivano tutti i danni dettati dal vivere in una cittadina di frontiera: "terra vestra Sacili, que in tam discriminosis confiniis sita est, & que multis est circumcincta Potentibus non est bene munita

muris”⁷. In effetti in quel frangente la situazione militare in riva al Livenza non era certo favorevole al Patriarca. La città portuale di Sacile poteva contare quasi esclusivamente sulla fedeltà della comunità di Caneva, inserendosi come un cuneo tra i da Camino e i signori friulani ormai convertiti alla loro politica.

Il Cauz riconduce la costruzione della strada alla volontà, da parte del Patriarca Raimondo, di assecondare le richieste inoltrate da Sacile e Caneva. Se però si considera che Raimondo entrò in possesso del patriarcato proprio nel 1274, risulta facile comprendere come la supplica sacilese altro non fosse che un elenco dei malanni dell'urbe che i cittadini inoltravano al loro nuovo signore ignaro della condizione del suo dominio. Il Patriarca, infatti, prese possesso del Friuli solo nell'agosto del 1274 e, almeno nel primo periodo, dovette impegnarsi in cose ben più importanti della carenza di legname a Sacile. Raimondo della Torre entrò in Friuli per prenderne possesso proprio attraverso l'avamposto sacilese e probabilmente in quel frangente, giocando d'anticipo, gli abitanti di Sacile consegnarono la supplica al nuovo signore.

L'esposto al reggente era molto articolato e si snodava in un lungo elenco di richieste sorrette dalla considerazione che “qui sumus insufficientes ad dictas munitiones construendas & manutenendas, & sumus plurimum impotentes”⁸. I Patriarchi precedenti avevano fatto ben poco per garantire la stabilità politica lungo il Livenza e di conseguenza la città portuale languiva per i commerci bloccati e per un continuo calo della popolazione residente. Il molino costruito ai tempi del Patriarca Bertoldo era malandato e i contributi necessari per la costruzione o il mantenimento dei ponti prosciugavano le casse pubbliche. Inoltre, il torrente “qui vocatur Ansuga descendens a montibus inter confines vestros, & confines Tar., ac etiam Domini qu. Biaquini de Camino”, abbandonato il proprio alveo, non solo danneggiava il territorio aquileiese, ma poneva seri dubbi sull'individuazione degli originali confini giurisdizionali. Anche gli altri confini

comunali subivano continue manomissioni a causa di quelli di Polcenigo o di quelli di Porcia, le due grandi giurisdizioni feudali di famiglie non sempre fedeli al Patriarca che circondavano, a oriente, la cittadina del Livenza.

Per risolvere la crisi urbana i sacilesi chiesero la concessione di un mercato settimanale e il controllo di quello annuale che quelli di Caneva tenevano “in districtu nostro ante portam Sacili”⁹.

Con l'ultima richiesta inoltrata da Sacile al Patriarca Raimondo della Torre, richiesta per altro che attestava una cronica carenza di boschi all'interno del distretto (“quia nemora non habemus, cum & Castrum Canipe similem defectum sustineat & tota contrata ista”¹⁰), si prospettava la costruzione della strada per il Cansiglio. I sacilesi in quell'occasione proposero una soluzione chiedendo formalmente di costruire “unam parare nobiscum debeant ad proximos istos montes, qui vestri sunt, & ad ipsorum nemora, que sunt ibi, ita quod currus illuc accedere possint pro lignis, cujuscumque sint generis ad utilitatem vestram, Domine, & ad comunem utilitatem nostram, & aliorum vestrorum fidelium”¹¹.

Ricapitolando, il quadro del paesaggio sacilese era privo dei grandi boschi planiziali abbattuti per il fenomeno dell'espansione dei pascoli e delle colture, così sacilesi e canevesi invitavano il Patriarca a realizzare una strada alpina progettata per sfruttare le ampie foreste patriarcali del Cansiglio. Il tutto si sarebbe svolto in un clima politico di ampio contrasto tra i fedeli del Patriarca da una parte (Sacile e Caneva), e i trevisani e i loro seguaci (da Camino, di Porcia, di Polcenigo) dall'altra. La strada quindi sarebbe stata progettata in territori sicuri, in ambiti controllati dalle due comunità da sempre fedeli alla causa patriarcale. In nessun caso, questa strada, diretta ai boschi alpini, avrebbe sconfinato in territorio caminese se non per un errore nella determinazione dei confini tra i due stati. Va inoltre notato che nonostante le rivendicazioni della città portuale contenessero un esplicito riferimento alle potenzialità commerciali di questa testa di ponte sulla via

fluviale del Livenza, nel definire l'uso di questa nuova arteria viaria i sacilesi non dissero nulla sulla sua possibile funzione commerciale¹².

Crede che la strada patriarcale che transitava per il Consiglio fosse precedente all'elezione di Raimondo a Patriarca di Aquileia, e che la strada da esbosco proposta fosse invece quella che permetteva di accedere ad ampie riserve boschive esterne ai limiti del bosco bandito, tra la località Cercenedo e il Col Brombolo. Purtroppo, attualmente, non siamo in possesso di alcun documento che attesti in modo diretto questa ipotesi. Sappiamo però che tra il '74 e il '95 la tensione in riva al Livenza crebbe di pari passo con il crescere della fama di combattente di Gherardo da Camino. Il motivo era dichiarato: espandere il sistema dei castelli pedemontani posseduti dai caminesi conquistando Caneva e Aviano, e isolare politicamente e militarmente il porto sacilese. Nel 1278 i da Camino, in accordo con i di Prata, imposero un dazio sulle barche che transitavano lungo il Livenza¹³. Nonostante tutto nel 1289 Gherardo veniva investito nuovamente dal Patriarca dei feudi di Meschio, Cordignano e Castel Roganzuolo "cum omnibus Villis, Mansis, livellis possessis hinc inde ad dicta Castra spectantibus"¹⁴ e contemporaneamente acquistava l'avamposto strategico del "Castrum & curiam Cavolani"¹⁵. Qui vi eresse un ponte-forte capace di isolare Sacile dal resto della Patria, oggetto dei patti di pace del 1294: "dominus Gerardus destruat, & destrui faciat pontem"¹⁶. Tuttavia, i tentativi di isolare Sacile a valle, da soli non bastavano ed è per questo che Gherardo si appropriò con la forza del castello di Caneva "cum omnibus suis iuribus, & pertinentiis"¹⁷, poi restituito nel 1294. Ma questo non è tutto; nel 1295 il condottiero occupò Sacile per poi riconsegnare la città al Patriarca dopo una serie di trattative di pace¹⁸. Queste scorribande avevano una funzione più politica che militare, muovendo infatti la protesta dei feudatari insoddisfatti al Patriarca. Gherardo si poneva sempre nella condizione di rinegoziare i rapporti con il reggente friulano, alzando ogni volta il prezzo del-

le sue richieste. Probabilmente, la contesa e la relativa sentenza dell'anno successivo, a cui si deve la prima citazione che testimonia l'esistenza della strada patriarcale, vanno inserite proprio in questo clima di guerriglia e di continui abusi¹⁹.

Come ho premesso non condivido le conclusioni alle quali giunge il Cauz desumendole dal documento che di seguito andremo a rileggere con attenzione.

Il 14 dicembre del 1296 Guglielmo della Torre, gastaldo di Caneva, accompagnato dai suoi ufficiali e da alcuni canevesi, si incontrò con Rizzardo da Camino accompagnato da quelli di Fregona e da quelli di Cordignano. Entrambe le parti dichiararono di accettare la sentenza relativa alla strada patriarcale che sarebbe stata pronunciata dai due arbitri eletti: Tolberto di Topaligo²⁰, vicino ai patriarcali, e Aldrione di Polcenigo²¹, partigiano dei caminesi. Il motivo del contendere è presto detto: pochi giorni prima alcuni mercanti che transitavano con i loro muli per la Strada del Patriarca, attraverso il monte "faedi", erano stati arrestati da alcuni uomini di Rizzardo da Camino e condotti prigionieri al castello di Fregona. Il documento chiarisce come i mercanti stessero attraversando "montes faedi per Jurisdictionem Gastaldie Castri Canipe in loco qui dicitur Cercenedo"²². Il riferimento geografico è importantissimo e si rende necessario un chiarimento per non incorrere in errori. La strada attraversava un monte, o meglio un versante, chiamato "faedo" per la presenza di un bosco di faggio, bosco che, e qui il documento è esplicito, si trovava in territorio di Caneva²³. Il luogo del sequestro si chiamava "Cercenedo" a testimonianza di una certa attività di esbosco compiuta dai canevesi forse per aumentare le superfici a pascolo ai danni della foresta. Non a caso questo toponimo si è fissato nel nome di una casera posta non molto distante dal confine contestato.

Un altro dato geografico importante è quello che si ricava dalla forma del sequestro compiuto dai caminesi. Infatti, gli artefici di questo provvedimento furono quelli di Fregona, che condussero i

malcapitati mercanti nel loro maniero caminese. Il sequestro era stato portato a termine in quell'area, il "cercenedo", che ancor oggi è confine tra le due comunità. Stabiliti i fatti, Tolberto di Topaligo e Aldrigone di Polcenigo invitarono le parti in causa a presentare le loro memorie e dichiarazioni sulla contesa confinaria. Per ricostruire la storia di questi antichi diritti furono ricercate le deposizioni dei più vecchi di Cordignano, Fregona e Caneva, come quelle di molti uomini che avevano già altre volte percorso la Strada del Patriarca. Sotto giuramento tutta questa gente fornì la propria dichiarazione al notaio ricostruendo un quadro documentario omogeneo.

Questo mi sembra un elemento di estrema importanza nel procedimento della sentenza, un elemento capace di dimostrare che la strada non era stata costruita a seguito della supplica del 1274. Se la costruzione di quest'arteria viaria era tanto recente per quale motivo ricorrere alla memoria di "homines antiquos"? Una strada che era stata richiesta, tracciata e costruita meno di ventidue anni prima doveva essere ben nota alle parti. Non c'è dubbio che la necessità di ricorrere agli anziani del villaggio era conseguente all'antica costruzione della strada e allo scarso uso che se ne era fatto nei due decenni precedenti, a causa delle lotte con i caminesi.

Nonostante i fatti contestati si riferissero all'incertezza dei confini tra Caneva e Fregona anche quelli di Cordignano rientrarono nella partita di questa sentenza, coinvolgendo il confine caminese nel suo complesso e non il singolo operato dei castelli e dei loro custodi. I testimoni che si succedettero di fronte al notaio infatti, affermarono che già in passato quelli di Cordignano e Fregona avevano arrestato "aliqui mulatèrii transeuntes per stratam prenominatam"²⁴. Quelli di Caneva in quell'occasione si erano però accorti del sequestro e di come i caminesi stessero conducendo i mercanti a Cordignano attraverso la località di "Nogaruol": "illi de Canipa currentes ad rumorem & videntes homines Crudignani per quendam locum nominatum Nogaruol"²⁵.

Anche questo passo va letto con attenzione in termini geografici. Ancora una volta i mercanti erano stati arrestati in territorio canevese e tradotti poi, attraverso il sentiero che portava alla località Nogaruol a un castello caminese: quello di Cordignano. Questa volta però i canevesi erano accorsi "ad rumorem", segno che il sequestro era stato portato a termine in un luogo visibile dal castello e borgo di Caneva e con attenzione intercettarono quelli di Cordignano imponendo loro di liberare i mercanti e i loro carichi: "dicentes vos de Crudignano, & Fregona male fecistis, ipsi debent esse liberi, quia non habetis iura super stratam Domini Patriarce, nec super jurisdictionem Gastaldie Canipe"²⁶.

La contestazione riscaldò gli animi, ma prima che il confronto degenerasse in guerra il vicario del Patriarca, che a quel tempo era a Sacile, si interpose tra le parti con l'aiuto dei sacilesi. In quell'occasione l'autorità del vicario permise di arrivare velocemente a una sentenza: "quod strata prenominata est Domini Patriarce, & Jurisdictionis Gastaldie Castri Canipe"²⁷. Quindi già a quel tempo si era proceduto a riconoscere la strada come pertinente a Caneva e quindi posta all'interno dei suoi confini. Il ricordo di questa più antica sentenza ridusse i problemi ai due arbitri incaricati. Tolberto di Topaligo e Aldrigone di Polcenigo sentenziarono che la strada che transitava per il monte Faedo e per la giurisdizione di Caneva "versus Canseium" era pertinente di quelli di Caneva e non dovesse essere in alcun modo guastata dai da Camino. Di seguito veniva descritto il luogo principale oggetto del contenzioso, ossia il tratto più settentrionale, quello che dal monte Oliver scende per la Crosetta direttamente al piano. Vale la pena, per chiarirne il percorso, citare le scarse indicazioni toponomastiche: "quod incipiendo a bevorca Collis olivarii, directe transeundo ad bevorcam Cercenedi & directe transeundo ad Petram Incisam a parte inferiori vie Schodavacha"²⁸. L'incrocio (bevorca) del M. Oliver è riconoscibile con l'incrocio che sulle carte del catasto austriaco, proprio a est della cima del poggio, vede confluire la Strada delle Volte con la Strada



1 - Sul Pian de Salere.

del Patriarca. A monte, un altro sentiero si immetteva sulla via principale poco a ovest del Cercenedo, dopodiché la strada raggiungeva la località "Pietra incisa", che credo riconoscibile nella Crosetta²⁹, e scendendo lungo la Scodavacca arrivava al piano del Cansiglio. Questo fu il luogo del contendere in entrambe le liti registrate nella sentenza del 1296. In questo tratto la strada, allora come oggi, faceva da confine tra le tre comunità e gli sconfinamenti, come i soprusi, erano più facili.

Questa osservazione chiude ogni possibile dubbio rispetto all'ipotesi di transito della viabilità patriarquina in territorio di Cordignano. Se fosse vero l'itinerario proposto dal Cauz, per quale motivo le contestazioni sorsero solo su questo tratto di viabilità? Ma ancor meglio, che senso aveva arrestare i mercanti che avevano sconfinato a Cercenedo se poi gli stessi transitavano sotto le mura del castello di Cordignano? Perché non arrestarli quando erano a valle evitando di compiere una "passeggiata" di 900 metri di dislivello per arrivare al Cercenedo?

Entrambe le sentenze ricordano come la strada fosse a tutti gli effetti canevese tranne quel breve tratto dal M. Oliver alla forcella della Crosetta. Qui la strada stessa era il confine, tanto da farmi credere che l'asse viario fosse precedente alla definizione delle due giurisdizioni. Per risolvere il problema degli eventuali sconfinamenti di muli e mercanti, i giudici sentenziarono che in questo tratto la strada avesse un ambito di pertinenza anche in territorio di Fregona e di Cordignano. In pratica dal piano del Cansiglio all'incrocio del Colle Oliver erano ammessi sconfinamenti a ovest per meno di dieci pertiche. In questo modo i mulattieri non correvano il rischio di essere arrestati e tradotti nei castelli caminesi solo perché il mulo era uscito dal sedime stradale: "declaraverunt quod ultra predictam stratam versus Territoria Fregone, & versus Territoria Castri Crudignani per decem perticas spectent predicte strate patriarce, incipiendo a Petra Incisa usque ad bevorcam Collis Olivarii directe transeundo"³⁰.

Se il tracciato proposto dal Cauz fosse quello originale quasi tutta la Strada del Patriarca avrebbe dovuto godere di questo particolare "Jus" di pertinenza. Invece la strada patriarcale, la sentenza lo dice più volte, per il resto del tracciato si muoveva in territorio canevese. Il problema era piuttosto quello del riconoscimento di confini alquanto incerti tra le giurisdizioni di Cordignano e di Caneva, come ricordava la supplica del 1274. L'occasione della strada favorì una generale riconfinazione tra i territori patriarcali e quelli caminesi. Trascuriamo ora l'individuazione dei confini del piano per tornare al versante montano. Tolberto di Topaligo e Aldrigone di Polcenigo identificarono il confine di versante partendo da una grande pietra confinaria, "Lapide majori", per poi salire alla Valle Faedo, "Vallem Fadelli", ossia la località Faidel di Stevenà, e da qui alla "maseriam in summo Vallis Bone", per scendere successivamente al piano di Valbona, e nuovamente salire attraverso la località Le Banche, la Valle di Posocco e il Col Alto all'incrocio del M. Oliver.

I confini per i successivi sette secoli rimasero sostanzialmente gli stessi; ci sembra quindi improbabile che una rettifica degli stessi abbia in qualche modo accorpato la strada al resto della Cordignano montana. Se nella toponomastica storica cordignanesa è rintracciabile una Strada del Patriarca, dobbiamo riferirla a viabilità secondarie che salendo da Cordignano si collegavano a "La Patriarca"³¹ friulana.

Sull'altro fronte, quello canevese, la cartografia catastale austriaca ci permette di seguire lo svolgimento della strada solo dal Cansiglio fino a Posta Mutton. In questo punto la viabilità patriarcale quasi si ricongiunge alla Strada delle Volte, e le tavolette catastali evidenziano come il nome dall'unica arteria diretta a Stevenà cambi la denominazione in Strada delle Mule. La trasformazione del toponimo di questa strada poco a valle di Lama Vapora è giustificabile. La Strada del Patriarca fu, anche in epoca moderna, la principale via di comunicazione per il Cansiglio. Lungo questa arteria, e quella di Lama di Som, per secoli si snodarono le colonne di greg-



2 - Iscrizioni confinarie sul masso della Crosetta e cippo della confinazione ottocentesca. Nel catasto austriaco veniva ricordato in questo luogo un “sasso fermo con segni. Croce di ferro marcata 1729 D.B. A.M.”.

gi, carbonai e boscaioli diretti all'altopiano. Gli stessi documenti medievali citati in precedenza ricordano l'attività dei mulattieri lungo questa via progettata lungo il Col Alto, per essere più accessibile, seguendo le linee di minima pendenza.

La pace del 1296 non placò gli animi lungo la Livenza e le contese continuarono. In questa chiave va letta la grande impresa di ripopolamento di Caneva iniziata l'anno successivo dal Patriarca attraverso una consistente serie di investiture, privilegi e concessioni di terreni e proprietà anche non omogenee³². Anche la consacrazione della chiesa

di S. Nicolò di Sacile va letta come un gesto politico rassicurante in favore dei sacilesi in guerra.

Solo nell'anno 1300 il nuovo patriarca Pietro Gera ricompose, con una pace, i propri rapporti con Gherardo ritirando la scomunica lanciata alcuni anni prima nei suoi confronti: “dominus Patriarcha absolvit ipsum dominum Girardum ab excommunicatione”³³. Ma Pietro Gera morì l'anno seguente e in sua vece fu eletto, dopo diversi contrasti tra il partito torriano e i filotedeschi, Ottobono vescovo di Padova. Nel 1305 Rizzardo attaccò e fece proprie, con le armi e la politica, Sacile e Caneva.

Una nuova pace tra caminesi e patriarcali si concretizzò il 27 luglio del 1307 prevedendo un'anomala gestione di Sacile da parte delle comunità di Udine e Cividale³⁴. Il confuso clima politico e militare si mitigò nuovamente verso 1309 quando Rizzardo volle essere investito del titolo di capitano del Friuli. Quest'atto è molto importante perché per la prima volta veniamo informati sulla presenza di possedimenti caminesi all'interno del distretto di Caneva, forse ceduti a Gerardo in cambio di una soluzione pacifica della questione sulla pedemontana.

Il Patriarca era contrario a questa conferma di investitura, ma alcuni udinesi mediarono tra le due parti in modo da impedire una guerra ben più ampia. Nel riconoscere a Rizzardo il Cadore, i castelli di Cordignano, Cavolano e Roganzuolo, nonché i beni posseduti nelle pievi di S. Cassiano del Meschio e S. Fior, l'investitura ricordava alcuni beni, non meglio identificati, posti "in dominio Canipe"³⁵.

Quattro anni dopo Guецello, erede di Rizzardo, chiedeva la riconferma dell'investitura dei feudi che la sua famiglia deteneva dal Patriarca promettendo fedeltà alla causa friulana, "iurandum super animan ipsius domini G[erardi]"³⁶. Promessa vana, visto che otto giorni dopo, il 19 aprile del 1313, era già disposto a cedere i castelli di Cavolano e di Roganzuolo ai trevisani³⁷ e si preparava a conquistare Sacile e Caneva con l'uso delle armi. Nel 1328 si rese nuovamente necessario riconfinare la giurisdizione di Caneva e quella di Cordignano. In quell'occasione i testimoni chiarirono l'andamento del confine: "incipiendo predictos confines a nemore Faedi, & veniendo, & descendendo per confines montis Faedelli directe & firmando per Montes Petre Majoris usque ad nemus Buschiani"³⁸. Si trattava quindi di una verifica confinaria limitata alla parte inferiore del confine alpino, quella posta al di sotto della località "Vallis Bone" e soggetta alle pressioni esercitate dai privati che avevano messo a coltura e attrezzato con insediamenti temporanei la parte inferiore della scarpata cansigliese.

Questi anni furono confusi e tempestosi per tutto l'ambito liventino. I patti tra il Patriarca Pagano ed Enrico conte di Gorizia testimoniano un'incertezza politica che ci fa presupporre una conseguente inutilizzabilità delle strutture portuali e della strada patriarcale per Belluno³⁹. La ristrutturazione di questa via commerciale e la ripresa economica e urbana di Sacile si sarebbero rese possibili infatti, solo con il crollo del potere caminese⁴⁰.

I continui pericoli che negli anni '30 incombevano su Sacile e Caneva posticiparono, non si sa di quanto, il ripristino delle comunicazioni tra il Friuli Occidentale e il territorio bellunese e cadorino. La pace mancata nel 1333⁴¹ e gli attacchi che Rizzardo condusse a Sacile nel 1334, in assenza di un successore del defunto Patriarca Pagano, convinsero tutti dell'inadeguatezza e insicurezza della Strada del Patriarca troppo vicina al confine caminese.

L'elezione di un Patriarca forte com'era Bertrando di Saint Geniès sbloccò questa situazione di stallo garantendo una generale ristrutturazione del territorio friulano e anche delle sue vie commerciali.

Da questo punto di vista dopo il 1335 importanti considerazioni politiche rimisero in essere l'ipotesi di un effettivo collegamento viario con il bellunese e i territori del Cadore.

Il 14 gennaio del 1335 Rizzardo da Camino con i suoi raggiungeva il nuovo Patriarca "in Campanea que est inter Sacilum & Cavolanum"⁴² invitandolo a confermare le investiture aquileiesi dei suoi avi. A tale proposito il caminese presentò "una cedulam de carta bombacina scriptam" che elencava i feudi patriarcali oggetto della richiesta. Si trattava del Cadore e di quanto vantava nella pieve di S. Cassiano del Meschio, il castello di Cordignano con quella giurisdizione e pertinenze, Castel Roganzuolo con tutte le sue proprietà, la villa di Topaligo con i suoi mansi, il castello di Cavolano e "omnes Mansos, & possessiones, quos, & quas habet in dominio Canipe"⁴³. Il Patriarca non si lasciò intimorire, prese tempo e il 17 luglio

il parlamento, riunito a S. Vito al Tagliamento, tolse a Rizzardo ogni feudo come punizione per i danni inferti ai territori patriarcali l'anno precedente⁴⁴. In quell'occasione, al bellicoso caminese fu chiesto il rimborso per i danni dovuti a "omnes ronationes, derobationes, & combustiones factas per eum noviter in Sacilo, Canipa, & Aviano, & aliis locis"⁴⁵. Quello stesso anno Rizzardo VI dei caminesi di Sopra⁴⁶ moriva e Bertrando si affrettò a ricompensare quanti l'anno prima, lungo il fronte della Livenza, gli si erano opposti⁴⁷.

Il vuoto politico e militare che si era creato nel cenedese fu prontamente riempito dai veneziani che il 12 ottobre del 1337, con investitura del Vescovo di Ceneda, subentrarono nella gestione dei feudi caminesi assumendo il controllo dei castelli di Serravalle, Cavolano e Cordignano. Per contro, il mese successivo il Patriarca Bertrando investiva Federico di Savorgnano di tutti i beni canevesi, un tempo infeudati a Rizzardo da Camino.

Quest'atto ci permette di cogliere da un lato la consistenza dei feudi caminesi nel territorio di Caneva, e contemporaneamente di comprendere la preoccupazione del Patriarca che, visto subentrare un nemico a un altro nemico, cercava di garantirsi, lungo il fronte liventino, l'aiuto interessato di una delle più potenti e fedeli famiglie friulane, appunto quella dei Savorgnan. Quest'ultima, a risarcimento dell'impegno assunto, ossia di proteggere il canevese e la sua strada, riceveva l'investitura di diciotto mansi a Caneva, sei a Sarone e quattro a Fratta. Oltre a ciò Federico Savorgnan avrebbe avuto diritto a metà della decima di "Prati majoris" e a parte della decima di Ronche⁴⁸. I proventi di questo beneficio sarebbero stati pagati per lo più in vino, mentre "in Curtina de Canipa" l'udinese avrebbe percepito le rendite che il caminese aveva in passato vantato: "medietas livellorum".

Si può ben capire, da questi semplici resoconti, quali fossero i vantaggi che i caminesi avevano lentamente accumulato in quest'ambito che però era rimasto bene o male ancora in mani friulane. Gli eredi di Gherardo erano riusciti negli anni ad

acquisire solo diritti e vantaggi economici, ma nessun potere giurisdizionale.

Ora che i veneziani erano subentrati ai caminesi nei feudi cenedesi la situazione si era ricomposta solo parzialmente. I trevisani reclamavano presunti diritti sulle gastaldie di Bibano e Cavolano (1340) "indebite detinentur adhuc per Potestatem Sacili"⁴⁹, mentre i veneziani stavano strutturando e riorganizzando la Strada Alemanna, un tempo controllata dai da Camino, e questo non poteva di sicuro rassicurare Bertrando già alle prese con i veneziani in terra istriana. Seppure a Fregona e a Cordignano non ci fossero più i da Camino la Strada del Patriarca non era comunque sicura, e per questo Bertrando pensò di ristrutturare un più antico collegamento viario: la strada che molti secoli prima collegava Polcenigo, feudo del Vescovo di Belluno, con l'Alpago⁵⁰. Questa strada, seppure più impervia, rimaneva abbastanza lontana dalle contrastate zone di Caneva e Sacile ed era quindi più sicura. Spezzata l'alleanza tra i di Polcenigo e i Caminesi si rendeva di nuovo possibile sfruttare l'antica strada per Belluno attrezzandola nuovamente per il traffico mercantile diretto dal Friuli al Bellunese⁵¹. In ambito bellunese l'impresa era stata promossa dall'allora vicario di Belluno e Feltre Cino da Castiglione che voleva "racconciassesi l'antica via, che da Alpago a traverso i monti scendeva a Polcenigo, e quindi nel Friuli, già da più anni questa è impraticabile"⁵². L'accordo, stipulato il 30 luglio del 1339, prevedeva "conficiendo et fieri faciendo unam stratum seu viam de districtu ipsius domini Patriarche per partes de Pulcinicho verso montaneas de Alpago usque in planum Alpago districtus Belluni"⁵³. Il documento non lascia dubbi, la strada oggetto degli interventi partiva da Belluno, transitava per i monti dell'Alpago per poi scendere al piano in territorio di Polcenigo. Le due parti si sarebbero accollate l'onere di costruire il loro tratto di strada identificabile osservando il deflusso delle acque piovane. Sulla nuova strada non sarebbero pesati dazi né mute, mentre i patti prevedevano il reciproco e coordinato intervento contro eventuali bri-

ganti e malfattori. L'inizio dei lavori fu fissato "ad festum resurrectionis proxime" e i due contraenti si impegnarono a "manutenere securam, execuptam, liberam et apertam"⁵⁴ la nuova viabilità. Credo che questa strada vada riconosciuta nella strada che passando per la chiesa di S. Michele, poco a monte delle sorgenti della Livenza, raggiungeva la dolce pendice di Lama di Som per poi piegare, lungo le linee di minor pendenza, verso il bordo della scarpata del Cansiglio. Un documento del 1350 ci dice che lo stesso Bertrando, investendo i fedeli Del Ben, nobili sacilesi, del Colle di S. Martino e di quello del Longone, poco distanti dalla strada, prescriveva che non si dovessero costruire fortificazioni su quei monti⁵⁵. Il desiderio di non incrementare l'incastellamento in quest'area mi sembra coincidere con la volontà di preservare libera da pedaggi e prepotenze la strada pedemontana proprio dove questa, tra il colle di S. Martino e quello del Longone, deviava verso il porto di Sacile. L'auspicata ripresa del traffico lungo la via commerciale ha un immediato riscontro nelle fonti della storia sacilese che riprendono a descrivere un paesaggio urbano frequentato da mercanti stranieri.

Da un documento relativo ad alcune contestazioni attinenti ai dazi e mute di Sacile si apprende che nel 1349 chiunque non fosse cittadino di Sacile o suddito aquileiese e volesse "ducere mercandancias de Veneciis seu de Lombardia in Alemanniam" o viceversa attraverso Sacile "solvit pro quolibet plaustro soldos quatuordecim"⁵⁶. Norme simili regolavano le tasse su olio, vino, sale, biade, mentre della strada, che sappiamo libera dai dazi, non si fa menzione. A questa data doveva essere stata riaperta anche la Strada del Patriarca, seppure le fonti storiche non siano chiarissime. Infatti nel 1359 il Patriarca Lodovico della Torre attribuirà a Bertando il restauro della Caneva-Alpago.

Una traccia ce la fornisce il Ciconi che attribuisce la Polcenigo-Alpago al 1347⁵⁷ e quindi molto più tardi dell'attestato 1339. Mi sembra così che ci troviamo di fronte a un bivio. O il Ciconi ha sbagliato semplicemente la data o, più probabilmem-

te, nel 1347 si operò per ristrutturare anche la via di Caneva oltre che quella di Polcenigo. Senza dubbio il tenore dell'accordo del '47 non doveva essere diverso da quello del '39 che lo aveva preceduto. Vale la pena ricordare che il 1347 fu un anno particolare per l'impegno di Bertrando nei confronti del Cadore. La guerra contro Lodovico di Bradeburgo fu conclusa nell'estate di quell'anno con la presa del castello di Pieve⁵⁸, e non è da escludere che nei progetti del Patriarca la ristrutturazione della vecchia via di Caneva e Sacile fosse funzionale proprio a incrementare i collegamenti con la regione cadorina. L'atto più importante relativo a questo frangente è il diploma del 25 maggio del 1347 con il quale l'imperatore Carlo IV concedeva a Bertrando l'investitura del Cadore: "vallem Cadubrii cum toto Comitatu, arimanniis, atque cum castris Botistani et Plebis, ac aliis curtibus, villis, portibus, theloniis, pedaggiis, mineris, regalibus, ripariis, venatinibus, piscationibus, silvis, nemoribus, planitiebus, et cum omnibus appenditiis, pertinentiis et utilitatibus, ministerialibus, servis et ancillis, omnique jurisdictione et integritate iuris, honoris et domini, plene et libere damus, concedimus et donamus"⁵⁹. Due giorni dopo il Patriarca eleggeva due suoi rappresentanti in Cadore⁶⁰ per poi accettare (31 maggio 1347) l'atto di devozione di quelle comunità⁶¹ ed eleggere capitano Ettore Savorgnano, al quale veniva affidata la "mutam antiquam ballarum et recipiendorum"⁶².

Ancora una volta la strategia patriarcale di coinvolgere i Savorgnan nella gestione di territori strategici è evidente. I ricchi udinesi controllavano i due principali accessi al Cadore, quello meridionale attraverso Sacile e Caneva e quello orientale attraverso il passo Mauria e le giurisdizioni dei Forni a loro sottoposte.

I tumulti che seguirono l'assassinio del Patriarca Bertrando (1350) dovettero mettere nuovamente in crisi i commerci e l'esistenza di viabilità storiche, ma poco resistenti. Nell'ottobre del 1354 il nuovo Patriarca Nicolò e suo fratello Carlo IV di Boemia, nella necessità di raggiungere Belluno da

Sacile si resero conto delle difficoltà che si incontravano lungo la strada. Non è da escludere che proprio in quella occasione, considerato che le attività militari in ambito liventino erano quasi cessate, i due fratelli decidessero di migliorare la transitabilità della via più comoda per Belluno: la Strada del Patriarca⁶⁵. Un documento del 1355 ci conferma una nuova, ultima ristrutturazione di questa arteria commerciale all'interno del quadro politico di quegli anni. Fu artefice di quest'opera appunto il Patriarca Nicolò, fratello dell'imperatore di Germania, nonché vicario e capitano generale delle città di Feltre e Belluno. La sua opera riconfermò sostanzialmente le convenzioni e i privilegi commerciali stipulati tra Bertrando e il comune di Belluno "el l'ampliò con altri privilegij e maggior immunitade: Volendo che questa strada sia sicura e libera; ne sottoposta a pedaggio o dacio alcuno: promettendo di conservar indenni tutti li passeggeri da qualunque danno e rubamento che li fosse fatto"⁶⁴. Nel dettaglio il documento prevedeva di metter mano "de nostro mandato strata de partibus Gastaldie nostre Canipe veniendo versus Alpagum (...) de novo pridem extiterit fabricata, Nos sancte memorie Bertrandi, patriarche aquilegensis nostri predecessoris in hac parte vestigijs in heventes"⁶⁵.

Il Patriarca però non si limitò solo a questo intervento nel collegamento tra il Friuli e Belluno. Due anni dopo, non a caso su richiesta di alcuni alpagoti, fu tolta ogni gabella a quelli che passavano per la modesta fortificazione di "casamatta", ai bordi del lago di Santa Croce⁶⁶. Altre concessioni furono elargite in favore della "Communitati et hominibus Vallis Sancti Martini de Cadubrio quod impune carrizare et carrizari facere possint quecunque lignamina" all'interno del territorio della pieve⁶⁷. Tutto questo si svolgeva in un clima teso all'omologazione di Belluno al Cadore e all'interno di un dibattito politico segnato dall'allontanamento da Belluno dei principali rappresentanti del partito antipatriarcale⁶⁸. Il Patriarca difficilmente gestiva il malumore delle principali famiglie bellunesi e nel marzo del 1357,

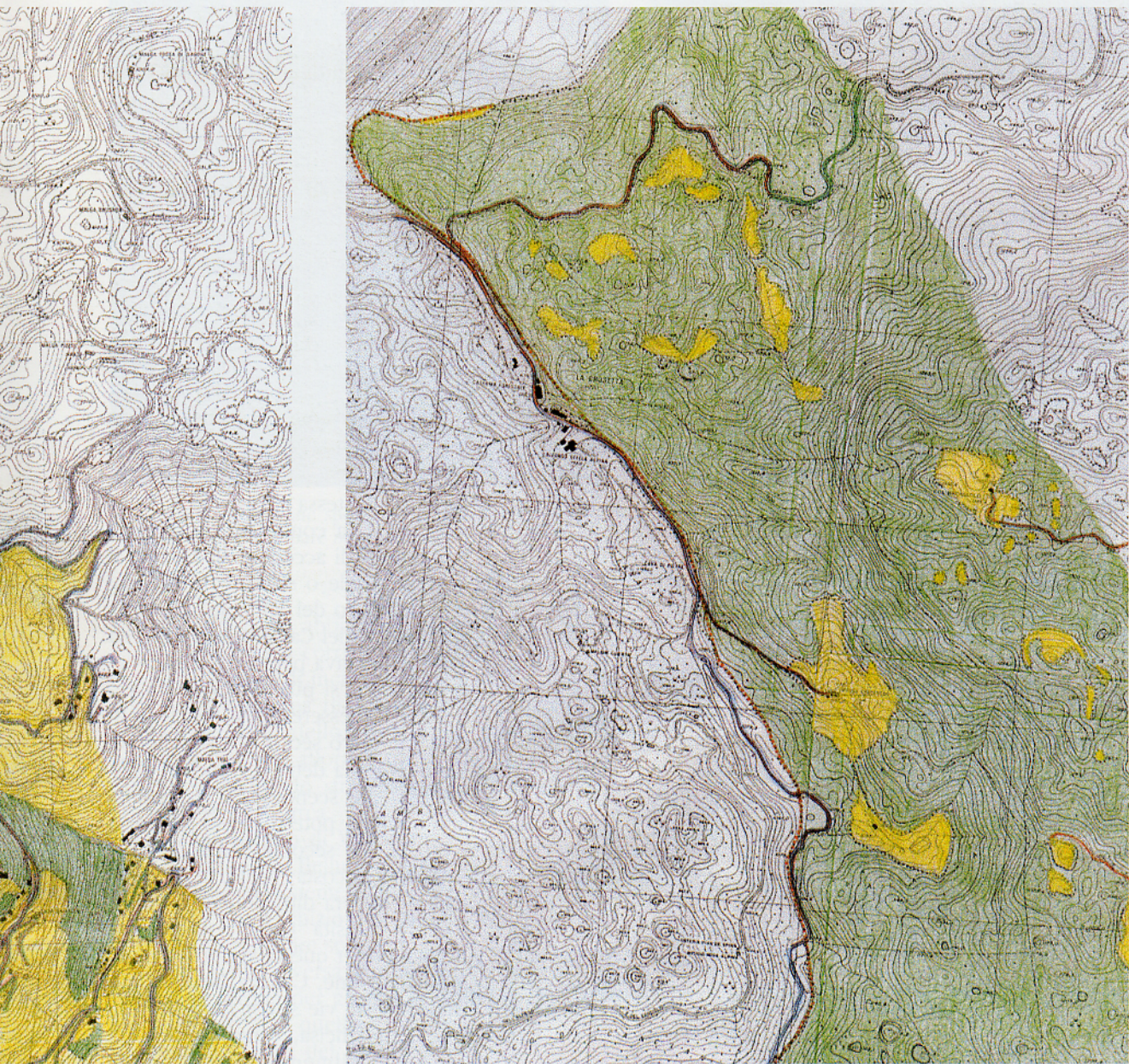


3 - Tratto della strada inciso nella roccia poco prima di arrivare a Lama dei Negadi.

da Udine, con tono severo, aveva chiesto agli ambasciatori di Feltre e Belluno il motivo di queste reiterate critiche alla sua gestione del territorio⁶⁹. La sua politica era tesa a rinegoziare il ruolo strategico della montagna veneta nel quadro dei collegamenti commerciali tra i territori tedesco-boemi e il territorio patriarcale, come pure a porre in atto nuove politiche commerciali con i veneziani, sempre più interessati alle riserve boschive del Cadore⁷⁰.



4 - Percorso della Strada del Patriarca riportato sulla Carta Tecnica Regionale (1986) in scala 1/10.000 come desunto dalle planimetrie d



o Austriaco (1851) in scala 1:2.000 e dalle ricognizioni sul posto.

Solo due anni dopo Nicolò morì e gli succedette un nuovo Patriarca di casa Della Torre, appunto Lodovico. Questi "confirmò le convenzioni fatte dal suo predecessore con il Commune di Belluno nella materia della Strada Patriarcale"⁷¹. Il Piloni, che ce ne dà notizia, ricorda inoltre che "la qual strada è posta tra il Collalto, et il monte di Faedo, et è termine, che divide il territorio di Ceneda da quel di Cordignano: sendo il loco de Pietra incisa il confine di Belluno, di Seravalle, Canipa, et Polceinco"⁷². Opportunamente il Pellegrini ci ha trasmesso il testo del provvedimento del Patriarca Lodovico (1359) fatto con "voluntate et consensu bone memorie Bertraldi et Nicolai patriarcharum predecessorum nostrorum"⁷³. Il privilegio veniva assunto "pro evidentij utilitate dicte nostre ecclesie et sublevatione et celleri expeditione mercatorum et aliorum transeuncium"⁷⁴. Il documento non lascia dubbi sulla localizzazione e la funzione che la strada aveva ancora in quegli anni: "strata qua itur de nostro districtu Canipe per Alpagum versus partes Belluni fuerit fabricata". Anche in quest'occasione, come di rito, il Patriarca decretò che quella strada era "liberam et apertam" e quindi non sottoposta a mute, esazioni o pedaggi "vel gabella". Come una minaccia ai potenti vicini e ai non rari briganti il Patriarca precisò inoltre che qualora alcuni mercanti, transitanti per la detta strada, fossero stati rapinati, il governo avrebbe garantito giustizia e rimborsi.

La seconda metà del '300 mise però in crisi questo modello politico minato dalla grande debolezza dello stato patriarcale. Questa crisi si riflesse sulla scarsa funzionalità della strada patriarcale nel frangente delle alleanze commerciali e politiche con i veneziani; solo in situazioni di instabilità politica il vecchio asse viario veniva considerato ancora funzionale.

Sappiamo dal Piloni che nel 1368 la strada era ancora efficiente e transitabile da chi, come il carrarese, voleva raggiungere Belluno senza passare per la stretta di Serravalle. Nell'occasione di quella visita fu ordinato un sopralluogo del capitano di Sacile

e di un bellunese in modo da decidere di eventuali restauri⁷⁵. Di fatto la strada non aveva ormai più alcuna funzione fondamentale. Venezia attraverso Serravalle riusciva ora più che mai ad attrarre i mercanti tedeschi isolando di fatto Sacile e decretando la crisi irreversibile delle sue strutture portuali.

Se è vero che la strada non aveva più alcuna valenza commerciale, il suo tracciato non scomparve, ma rimase un'importante arteria della viabilità località. La Strada del Patriarca e quella di Polcenigo furono le principali vie di accesso alla foresta cansigliese e ai pascoli alti, attrezzati dai comuni pedemontani con rustiche casere. Le notizie relative a questo secondo periodo della viabilità montana sono frammentarie. Nel 1471 il podestà di Serravalle, visto l'avvicinarsi di truppe incurso-rie turchesche, ordinava ai bellunesi di rendere intransitabili le strade che collegavano questa città con il Friuli⁷⁶.

Nel 1499 si presentò la stessa situazione e Belluno fu di nuovo chiamata a controllare la viabilità che dal Friuli permetteva di accedere all'Alpago. Il Piloni ricorda diverse strade o sentieri nella zona, la prima chiamata "il truozo del Tremolo" usato da chi passando per il piano del Cavallo proveniva da Barcis o da Aviano. Si trattava però di ampi sentieri più che di strade dove "si può difficilmente venir a cavallo" e potevano essere difesi con semplici "ripari di legname e muro secco". Di seguito veniva poi ricordata la "strada detta il Forador", l'antica via di Polcenigo, che scendeva in Valmenera ed essendo facile e ampia poteva essere percorsa dalle cavallerie turche. Un secondo "trozo", il Forador di Sopra, passava in costa "vicino al Tremolo et al monte Cavallo", ma era difficilmente transitabile. Per ultimo veniva censita "un'altra strada, detta la via del Patriarca et per questa si può di molte parti venire, cioè da Serrone, Caneva, Serravalle e Cordignano, e tutte queste vie si congiungono poi in un luogo detto Petra Incisa, verso Belluno. Et questo passo si può facilmente fortificare con grossi legni et altri ripari; et poi con huomini dosento o trecento custodire"⁷⁷.



5 - Dove la vegetazione spontanea comincia a formare un bosco la strada ricompare nella sua originaria dimensione.



6 - Tracce di riporti e muri di contenimento nel tratto di bosco a monte della Fossa di Stevenà.

Una volta di più abbiamo la conferma che la località Pietra Incisa corrisponde alla “Crosetta” che era ed è il luogo di incrocio della viabilità friulana con quella trevisana risalente per la Valsalega nel punto più basso dello spartiacque cansigliese. I bellunesi decisero allora di fortificare proprio quel luogo considerando strategica, ancora una volta, la Strada del Patriarca.

Nel 1566 Jacopo di Valvasone assicurava che la strada friulana per Belluno era ancora transitabile a cavallo, sostanzialmente uguale alla riforma di Bertrando, mentre all’inizio dell’800 dell’antica viabilità si potevano rinvenire solo “tracce e rottami”⁷⁸.

Non è molto diversa la descrizione della strada che viene fornita per gli Atti preparatori del Catasto Austriaco⁷⁹. In quell’occasione la strada veniva attribuita al volere del Patriarca Giovanni che “fece il dono alla Comune di Caneva di tutte le montagne del territorio in ricompensa dell’erezione di

una strada fattasi da quel Comune in occasione che quel Patriarca si arrecò all’interno di quei monti, della di cui strada tutt’ora ne esiste le vestigie, e viene ancora la denominazione di Strada del Patriarca”⁸⁰.

IL RITROVAMENTO

Partendo dai dati sopra esposti alcuni anni fa abbiamo iniziato le ricerche di questo vecchio tracciato, convinti che l’ipotesi di Cauz, e la successiva segnatura di un “sentiero del Patriarca” che partiva dal Castello di Cordignano, non fosse corretta⁸¹. Forti delle considerazioni sovraesposte abbiamo cercato la strada all’interno della ristretta fascia di montagna appartenente ancor oggi al comune di Caneva. La mappa del Catasto Austriaco (1851) segnava in modo molto chiaro il tracciato



7 - La strada cinta da alti muri in pietrame a Pian delle Salere.



274 8 - Sedime della strada attraverso antichi pascoli pubblici nei pressi di Val della Pinola.